

corrente con la quale la nostra immigrazione negli Stati Uniti si incanala verso il lavoro nel territorio Americano.

Ed ecco la lettera del dott. Guardione:

L'amico avv. Giuseppe Fiorelli, prezioso collaboratore del mio *Corriere Marittimo Siciliano* per parecchi anni — prima che il turbine della guerra lo avesse scaraventato in Boemia — crede alla efficacia ed alla possibilità di un'azione da parte del Governo italiano per impedire od almeno per attenuare i danni considerevoli che deriveranno fatalmente a tutta la economia nazionale dalla legge contro l'immigrazione, già approvata, in linea di massima, dalla Commissione parlamentare nord-americana.

Permettimi, caro Paolo, che anche io esprima il mio pensiero, materiato da una decennale esperienza sulla tormentosa questione. L'Italia è una nazione eminentemente « proletaria », cioè una grande esportatrice di... braccia in cerca di lavoro. Lo è stata e lo sarà ancora per molto tempo: inutile farsi delle illusioni sul riguardo. Né abbiamo noi colonie di popolamento, ove si possa dirigere la mano d'opera sovrabbondante. Dobbiamo quindi, per forza, bussare alle « dure, illustri porte » di pariniana memoria, cioè chiedere ospitalità alle nazioni più ricche e meno popolate per il sovrappiù della nostra popolazione lavoratrice.

Sappiamo, pur troppo, il modo come sono accolti e trattati all'estero i nostri emigranti, la cui dolorosa odissea vanta già una così abbondante letteratura da poter formare una biblioteca. Colpa nostra, tutta nostra; degli uomini di governo come della Nazione.

Ma è vano rammaricarsi: occorre pensare ai rimedi. Ora io rimango alquanto scettico di fronte alla proposta Fiorelli; di una azione, cioè da parte del nostro Governo su quello di Washington.

Già il Governo di Washington, trattandosi di una legge di iniziativa parlamentare, non potrà far nulla giacché, in tali casi, esso diviene un organo di pura e semplice trasmissione — una specie di *coherer* marconigrafico — che non influisce né ha alcun potere su ciò che trasmette.

La legge sarà approvata perchè così vogliono le grandi organizzazioni di mestiere della Repubblica stellata. Già il massimo *leader* delle *Trades Unions* americane — Gompers — aveva nel suo primo giro in Europa, accennato alla necessità di proteggere, a guerra finita, gli alti salari conquistati dai lavoratori organizzati di là dall'Atlantico. E si sa che un *yankee* suole fare fatti e non parole!

Ora — domando all'amico Fiorelli — quale influenza può esercitare il Governo di una sola nazione europea contro un provvedimento che colpisce tutto quanto il vecchio Continente?

Neppure il congresso di Versailles potrebbe in alcuna guisa influire perchè fosse mantenuta l'*open door* all'immigrazione europea.

In linea di massima rimedi non ce ne sono né ce ne possono essere, perchè ciascuno è padrone in casa propria. Ma non per questo bisognerà abbandonarsi ad un... nichilismo buddistico.

Il proletariato americano, che è democraticissimo ma di una democrazia — dirò così, conservatrice — alieno da ogni convulsione bolschevica, vede in una ripresa tumultuosa del flotto immigratorio, una serie minaccia contro lo *standard of life* da esso conquistato e che gli permette di vivere come... un agiato borghese.

Se tornassero ad abbondare le braccia sul mercato americano i salari — per la ferrea legge dell'offerta e della domanda — ribasserebbero automaticamente. Specie oggi che le industrie di guerra dovranno cessare o trasformarsi.

Sono gli *unskilleds* — i non organizzati — che offrono il loro lavoro per dei salari di fame. Gli operai delle *corporation* preferiscono la disoccupazione — ché, pertanto, c'è l'associazione che li sussidia — anzi che svilire i salari. E forse non hanno torto!

Ora sventuratamente la grande massa degli *unskilleds* è costituita dagli Italiani, dagli Slavi, dai Magiari e dagli Asiatici.

Per il fenomeno patologico dell'urbanismo, i nostri contadini, giungendo in America, si trasformano in operai industriali. Cominciano col fare i lavori più umili e più faticosi — braccianti, terrazzieri, manovali ecc. — ma aspirano ad entrare in una *fattoria* (*factory*) la quale è, viceversa, un'officina e non ha nulla di comune coll'agricoltura. Ne viene di conseguenza che essi diventano *unskilleds* pericolosi in rapporto agli operai organizzati.

Che cosa può fare il Governo? Nulla, se segue le vie consuete.

Occorrerebbe una intesa italo-americana, che impedisse ai contadini di fermarsi nei grandi centri industriali, a New-York, a Boston, Philadelphia, a Pittsburg, a Chicago, a Detroit, ecc., e che li istruisse, con amorevole ed intelligente guida, verso le sconfinite plaghe agricole dell'Ovest.

Non è esatto quello che asserisce il Fiorelli, che cioè, l'America del Nord cominci ad essere saturata di popolazione: basterà ricordare tra gli stati dell'Ovest, il solo Texas, paese di immense risorse agricole, che avendo una superficie in miglia quadrate cinque volte maggiore dell'Italia, ha appena una popolazione di cinque milioni di abitanti. Quante centinaia di migliaia di contadini italiani potrebbero trovare proficuo collocamento nelle *farms* del Texas anzi che finire tubercolosi, lavorando nelle *factories* dei grandi centri industriali.

Concludendo, io credo che soltanto questa potrebbe essere l'unica opera utile da parte del Governo nostro per evitare la jattura di un arresto completo della corrente emigratoria. Ed avrebbe fatto altresì opera di redenzione, senza sforzi e con pochi sacrifici, perchè il contadino italiano — specie quello del mezzogiorno — è il primo del mondo: lavoratore assiduo, tenacemente attaccato alla terra, sobrio, ed alieno da ogni aberrazione rivoluzionaria.

Un quasi-programma socialista.

I problemi del lavoro, rivista di questioni sindacali e legislative. bimensile, L. 10, Milano, Via Manfredo Fanti, 2.

La pubblica Rinaldo Rigola, che, come è noto, ha abbandonato il segretariato della confederazione generale del lavoro e quindi la direzione del « *Monitore* » (il quale, a proposito, si cambierà in giornale settimanale di grande formato e di intenti più pratici).

Per quanto non sieno da tutti accettabili le idee propugnate in queste riviste, pure esse sono da segnalare e del Rigola una certa equanimità fu riconosciuta anche dal partito avversario (v. « *Economista* » del 5-5-18.). Non tutti crederanno che « i costumi politici non si migliorino altrimenti che allargando le scaturigini della sovranità popolare », sarebbe troppo facile! piuttosto con l'istruzione, ma qui forse i partiti non socialisti non hanno vedute diverse! Anche il « parlamento tecnico composto dalle rappresentanze degli interessi » non sarebbe forse privo di inconvenienti, né tecnica e interessi coincidono, né questi ultimi sono generali. La pace sociale pare che la si desideri da tutti e certo per un socialista non può aversi che abolendo le classi, cioè i privilegi di alcune di esse: ma questi privilegi sono causa o effetto delle classi? e sono proprio fatti solo nell'interesse di chi li gode?

Quel « mostruoso accoppiamento di ideologie antitiche » a proposito di riforme conciliative delle lotte fra capitale e lavoro non è del tutto inesatto.

Sarà poi molto interessante seguire lo sforzo della rivista per favorire l'accordo fra i socialisti per l'organizzazione concreta del collettivismo: e vedremo la forma di organizzazione degli *otto decimi* delle attività agricole e industriali. Pigliamo intanto nota del